
Come fermare l'aggressore?

Autore: Carlo Cefaloni

Fonte: Città Nuova

L'Italia invierà armi all'esercito curdo per fermare l'avanzata dell'Isil, ma il nostro Paese è già tra i primi fornitori di sistemi bellici in Medio Oriente. Con quale strategia? E chi ha armato finora le truppe del Califfato? Un dibattito aperto sulle scelte coerenti nella "responsabilità di proteggere" chi è aggredito

Abbandonata ogni tentazione di giustificare ogni intervento armato con la categoria ormai improponibile della guerra giusta, resta l'urgenza di non restare indifferenti di fronte a crimini odiosi e, quindi, di fermare l'aggressore. Su questo difficile scoglio si è acceso il dibattito nell'Italia agostana davanti all'intenzione risoluta della maggioranza di governo, e non solo, di inviare armi all'esercito curdo per sostenere lo scontro in atto contro le temibili armate dello Stato islamico dell'Iraq e del Levante (Isil). Scontato l'esito positivo del voto delle commissioni parlamentari convocate in pieno agosto. Come afferma Paolo Messa, direttore del quotidiano web centrista **Formiche.net**, schierato da sempre per l'intervento militare, si tratta di un'occasione «per rilanciare il ruolo italiano nella Ue e nella Nato in un rapporto di amicizia franca e solida con gli Stati Uniti. È il giorno giusto per ribadire l'importanza della sicurezza nazionale ed internazionale del nostro Paese e confermare l'interesse nazionale verso il comparto dell'industria aerospaziale che, con **Finmeccanica** ed i distretti regionali animati da numerose e eccellenti pmi, rappresenta anche un volano fondamentale per la crescita». Così anche il notiziario dell'autorevole pensatoio (think tank) dell'**Istituto Affari internazionali** è convinto che «rafforzare militarmente i *peshmerga* del Governo regionale curdo dell'Iraq (Krg) per fermare la barbarie dell'Isis, ora IS (Islamic State), è giusto e necessario». In gioco, infatti, è il futuro stesso della Difesa, oggetto di un "libro bianco" che definirà finalità e obiettivi entro l'anno come ha promesso il ministro Roberta Pinotti. Di opposto convincimento Tommaso Di Francesco che su **il Manifesto** del 19 agosto invita a riconoscere come l'Isil sia nato in Siria come «effetto collaterale del sostegno "umanitario" in armi e consiglieri militari, come già precedentemente in Libia, della coalizione degli "Amici della Siria", una accolta di partner che vanno dagli Usa all'Arabia Saudita, dalla Gran Bretagna alla Turchia, dall'Italia al Qatar» e che pertanto se si vuole fermare l'aggressore, il presidente Obama dovrebbe rompere «i rapporti economici che legano gli Stati Uniti alle petromonarchie arabe, le stesse che sostengono l'Isil con finanziamenti e armi sofisticate».

Chiama in causa il principio della "responsabilità di proteggere" da parte dell'Onu, Francesco Vignarca portavoce di **Rete disarmo**, con forze di interposizione di pronto intervento osservando, con riferimento all'Ue, che «Se 28 eserciti nazionali non sono in grado di fornire unità di pronto intervento per proteggere delle popolazioni inermi che rischiano di essere sterminate c'è da chiedersi quale ne sia l'utilità: delegare l'intervento militare a milizie composte da gruppi che, per quanto integrati in eserciti regolari perseguono anche proprie finalità politiche, può essere rischioso e controproducente». Ancora più esplicito don Renato Sacco, coordinatore nazionale di **Pax Christi**, secondo il quale «chi sostiene l'invio di armi è più interessato ai ritorni commerciali che non alle vittime del conflitto» ricordando che in un'audizione alla Camera dei Deputati a Roma, il 19 gennaio 2011, «il vescovo ausiliare di Baghdad aveva lanciato un appello già allora con toni disperati, con una richiesta specifica: non inviate armi. Sono passati diversi anni, non vogliamo che quell'appello continui ad essere inascoltato». Resta il fatto che, a prescindere da questa fornitura bellica di emergenza, con esemplari confiscati addirittura nel '94 e depositate in Sardegna, come fa notare Giorgio Beretta dell'Osservatorio **Opal** di Brescia, «le forniture di sistemi militari italiani sono sempre più indirizzate verso le zone di forte tensione del Medio Oriente e del Nord Africa». Una questione che per essere seriamente affrontata dalle commissioni del Parlamento, ha bisogno del serio impegno di realtà mosse da quella scelta realistica per la pace che non si può delegare solo al papa.

